

FELINA

Juana Angela Abregú

Vitorchiano nel Presente

Parcheggio la mia utilitaria nel piazzale. Scendo dall'auto, e mi ritrovo faccia a faccia con una gigantesca testa di pietra; è un "Moai", le sculture monolitiche dell'Isola di Pasqua. Mi domando cosa ci faccia un Moai a Vitorchiano. Sono tornata appena due giorni fa dal un tour nella Polinesia. Un segno del destino? Calo il "*panama*" sulla testa e sistemo gli occhiali da sole, poi, comincio a cercare il bar della piazza; pria o dopo la porta di sicuro un c'è, lo so per esperienza; mi guadagno la vita come guida turistica. Il bar lo trovo subito dopo l'imponente porta bugnata, coronata da merli ghibellini. Un gruppo di pensionati seduti in fila come fossero al cinema, nota il mio sguardo alla ricerca di informazioni. Loro sono lì appositamente, oltre che per passarti ai raggi X, per rispondere a qualsiasi domanda, che sia su di un vicolo o di una mia parente.

Decido di assecondarli, e ne approfitto per chiedere l'indicazione della via che sto cercando. Ci sono degli sguardi e dei sorrisi, uno dice sottovoce: "le somiglia molto". Io sono lì che aspetto e loro si ricordano finalmente di me.

La zia Felina, che non ho mai sentito nominare in famiglia, un così non lo si dimentica facilmente, mi ha fatto erede d una casa nel centro storico di Vitorchiano, bellissimo borgo della Tuscia viterbese.

Seguendo le indicazioni dei pensionati vado a prendere possesso della mia eredità.

Cammino per vicoli e vicoletti; è quasi ora di pranzo; dalle cucine, giungono rumori di stoviglie che sbattono, e gli aromi dei cibi sui fornelli. Su una panchina, un vassoio con fiori di finocchio selvatico messo a essiccare, profuma tutto il vicolo. Cerco la mia proprietà, e la trovo con non poca fatica. Inizio a pensare che la zietta abbia voluto vendicarsi di qualche torto subito dalla mia famiglia, lasciandomi un rudere con tanto di fantasma, e che, dopo averlo venduto, sempre che ci riesca, basterà per coprire le spese e il pieno di benzina.

Finalmente trovo il numero civico, e cerco di aprire il portone, anche se dall'aspetto, basterebbe una spinta. Dall'interno, esce un effluvio di muffa misto a vino diventato aceto. Sento dei rumori dietro di me, mi volto, e quattro signore dai quaranta agli ottant'anni, mi dicono in coro che quella è la cantina; la casa è sopra, salendo le scale. La porta sembra in buone condizioni: in legno di quercia, ha un battiporta a forma di gatto. Mi sembra giusto, dato il nome della proprietaria. Il mio pubblico si sposta ai piedi

della scala e segue con attenzione i miei movimenti. Quando mi vedono estrarre una lampadina tascabile dalla borsa, la più coraggiosa sale, e mi indica il contatore della luce. Attivo il contatore e ringrazio il mio pubblico che si disperde in un sordo mormorio. Accendo la luce e rimango a bocca aperta; l'enorme salone è ammobiliato e pulito come se fosse ancora abitato. Gran parte della parete in fondo è occupata da un camino monumentale, con delle iscrizioni sul pesante legno di quercia che lo sovrasta. Al soffitto, è appeso un grande lampadario di Murano e lungo le pareti ci sono degli affreschi con scene di putti e unicorni.

Giro per la casa spalancando tutte le finestre. Ognuna mi regala lo stesso quadro; un bosco in tutto il suo splendore verdeggianti. Sospesa su un arco che sovrasta la strada, c'è una stanza luminosissima; dalle finestre su entrambi i lati, si vede tutto il paese. Questa stanza finalmente mi racconta qualcosa della misteriosa zia. E' uno studio da pittore, anche se fin troppo ordinato; ci sono cavalletti, pennelli e colori, ma di quadri, nemmeno l'ombra.

La casa è oltre le mie aspettative, bella e spaziosa; il borgo, un'oasi dove tornare dopo aver girato il mondo per lavoro. Rifaccio il giro e osservo con più attenzione il mobilio; non ho ancora aperto un cassetto o l'anta di un armadio. La eccentrica zia Felina avrà svuotato tutto prima di andarsene nei verdi prati? Sorrido, domandandomi se lassù ci sia dell'erba gatta, e poco dopo sento battere due colpi e un brivido mi corre per la schiena. Che si sia offesa? Poi risento i colpi e con sollievo vado ad aprire.

Mi trovo davanti una bimbetta di circa dieci anni: viso tondo, nasino all'insù, capelli a caschetto, nerissimi come i suoi occhi. Ha un gatto nero fra le braccia, "Ciao, sono Gaia e questa gatta è tua"

Così, oltre la casa, ho ereditato una gatta nera, che una volta libera, corre nel salone e salta sulla poltrona, con Gaia che la segue.

Il "soldo di cacio" si siede molto composta sul divano. "E così, tu sei Gaia" le dico, "Io sono Miranda". Lei mi squadra dalla testa ai piedi; la sua boccuccia accenna un sorriso di approvazione e accarezza la gatta, che nel frattempo le era saltata in grembo; "Come si chiama la mia gatta?" le chiedo; e lei, senza smettere di accarezzarla, alza la testolina e mi guarda dritta negli occhi; "Si chiama Morgana, come la sorella di re Artù" "Piacere

Morgana” dico e stringo la soffice zampa della mia gatta, il cui futuro lo vedo incerto. Con il mio lavoro, il massimo che posso permettermi è una tartaruga che possa lasciare in letargo.

Da come si guarda intorno, ho l'impressione che Gaia non sia venuta solo per consegnarmi la gatta Morgana. “Allora, Gaia. Tu abiti in paese?” lei continua a esplorare con lo sguardo la stanza e mi risponde distrattamente, “No, abito giù in campagna con Elisa, mia nonna” Le chiedo se la sua nonna e la zia Felina erano amiche, “No, a Elisa non piaceva Felina”. Strano che la nonna non vietasse alla nipote di frequentarla; glielo chiedo e lei mi risponde che era stata sua nonna a litigare con Felina, non lei. Bel tipetto questa Gaia.

A un certo punto, mette la gatta a terra e si alza, ma il fatto che abbia conosciuto la mia parente, la rende ancora più interessante e dico una piccola bugia; “Sai Gaia, io...l'ultima volta che ho visto mia zia ero molto piccola e non la ricordo”. Lei continua a guardarsi intorno come se non avesse sentito. “C'è qualcosa che non va?”, le chiedo, e lei segnala un punto sulla parete. “Dove sono i petali e le peonie? Io le rispondo con un'altra domanda: “I petali e le peonie?”. “Lì, era appeso un quadro con i petali delle peonie. E mancano tutti gli altri quadri con le peonie”, e mi segnala altri chiodi sul muro. Lo avevo notato anch'io, ma non gli avevo dato peso. Non so cosa dire. “Come era questo quadro?” Lei si risiede, “Felina aveva fatto un quadro con la mia collezione di petali di peonie essiccate e mi aveva promesso che quando lei sarebbe partita per sempre, io avrei potuto prenderlo”

E' mezzogiorno passato, e arriva puntualmente il singhiozzo. Gaia mi guarda con aria da saputella, “Hai bevuto?” Rido fra i singhiozzi e le arruffo i capelli, “No, mi succede quando ho fame”. La bocca le si distende in un ampio sorriso, formando una fossetta sulla guancia sinistra. “Vieni a pranzo da mia nonna?”, mi vede esitare, “Non è una grande cuoca”, ride, “Preparati a mangiare verdure, cereali e pesce, e tè allo zenzero al posto del caffè. E non dire alla nonna del quadro”. Così, abbiamo un segreto.

Accetto l'invito e partiamo, seguite da Morgana. Camminiamo per vicoli e stradine strette, arriviamo a un sottopassaggio che porta verso il bosco, fitto e rigoglioso, troviamo un albero stracolmo di fichi e ci fermiamo a raccoglierci fino a riempire il mio

cappello; Gaia si china a prendere qualcosa. “Questo te lo regalo” e mi porge l’aculeo di un riccio. La ringrazio per il regalo e seguiamo il cammino dopo che abbiamo convinto Morgana a scendere dall’albero di fichi.

Mi godo questa piccola avventura. C’è molto da esplorare in questo borgo, ma so già che mi piacerà. Questa bambina è molto interessante, sveglia, educata e allo stesso tempo, sfacciata al punto giusto.

La casa in campagna, come dice Gaia, è un piccolo casale; la facciata di pozzolana rossa ha l’intonaco mancante qua e là, ci sono una catasta di legna e un ceppo con l’ascia, delle galline che razzolano libere, e una colonia di gatti neri.

Mi aspettavo di vedere una vecchietta, dai capelli bianchi pettinati all’indietro con un severo chignon. Invece, nonna Elisa è una bella donna sulla sessantina, che nonostante le sue rughe, ne dimostra molti di meno; occhi verdi con pagliuzze dorate, lo sguardo fra l’ironico e il diffidente. Mi fa strada per entrare; il passo elastico, non privo di grazie, le lunghe gambe; i capelli castani lucidi, con qualche filo argentato, le cadono morbidi sulle spalle, facendola sembrare una ragazza. La casa, a differenza dell’esterno, è accogliente, con una certa atmosfera bohemien, mobili di seconda mano e riciclati, coperte colorate, cuscini a profusione. E quadri di grandi dimensioni, alcuni astratti e altri figurativi, con la tecnica del collage. Una nonna artista.

Gaia ha ragione riguardo le abilità culinarie di Elisa, ma il pranzo non è male: pasta integrale con pomodoro e rughetta, pesce con condimento di mandorle e uvetta passa, e sì, anche tè allo zenzero.

“E così, sei l’erede di Felina. Non ti ho mai visto in paese”. Le dico che sia io che la mia famiglia ignoravamo la sua esistenza. Elisa fa una risatina, “Felina...di nome e di fatto” e mi invita a fare una passeggiata nel bosco, “Immagino che vorresti sapere qualcosa su di lei”. Le dico che in effetti, quella sua frase mi ha incuriosita.

Elisa guarda verso il borgo sospeso sulla rupe. “Un tempo abitavo lassù. Ero giovane, sognavo di diventare una famosa pittrice. Un’amica mi invitò a passare un fine settimana da lei e fu amore a prima vista, sia con il borgo che con un bel ragazzo del posto. Ci siamo sposati, arrivarono i figli. Ma non siamo stati felici e contenti. Mi rimase la casa e ripresi i pennelli che avevo lasciato da parte per crescere i figli”

Nel frattempo, Gaia e la gatta Morgana si arrampicavano sugli alberi e Gaia si divertiva a lanciare delle ghiande sulle nostre teste.

“Felina mi abitava di fronte. Ma nessuna di noi due è mai entrata nella casa dell'altra. Lei non salutava nessuno e usciva sempre di sera, portando al guinzaglio una gatta nera, che soffiava a destra e a manca. Era bella, minuta, capelli e occhi nerissimi impenetrabili. Era anche imprevedibile; all'improvviso, prendeva la sua cinquecento rossa e partiva, per tornare dopo giorni e a volte mesi. Comportamenti sufficienti per far parlare di sé in un paese così piccolo”

Come mia zia Felina, anch'io non sono molto socievole, forse è un paradosso, visto il lavoro che faccio, ma per i turisti che porto in giro, sono una voce che racconta in quattro lingue, monumenti, statue e rovine millenarie, aggiungendo qualche pettegolezzo divertente su qualcuno vissuto duemila anni fa. Poi, avanti con un altro gruppo. Nella vita reale, ancora cerco io mio posto e credo di averlo trovato, però mi viene un dubbio. E se poi divento una seconda zia Felina? Sorrido, anzi, faccio una risatina ed Elisa mi interroga con quegli occhi da gatto. “Penso che un po' dovrei somigliare alla zia”, lei si fa scappare un soffio, “Spero di no. Altrimenti, ti conviene vendere e scappare da Vitorchiano!”. Ridiamo tutt'e due e facciamo una pausa per aspettare Gaia e la gatta che sono rimaste indietro e le chiedo se ha altre cose interessanti da raccontare su Felina. “Un giorno, prese la sua gatta al guinzaglio e sparì per qualche anno, per poi riapparire con la solita gatta al guinzaglio e un ragazzo sui vent'anni, che sembrava la sua versione maschile. In paese si cominciò a scommettere se fosse un figlio o un fratello; di certo, lei non lo avrebbe detto a nessuno.

Elisa sembra avere esaurito la sua voglia di raccontare, e credo che sia ora di tornare a esplorare la mia casa. Gaia decide di salire al borgo con me e sospetto che sia per cercare il suo quadro. Nei vicoli, che sembravano deserti all'ora di pranzo, ci sono ora delle signore che lavorano a maglia e osservano curiose il passaggio di una ragazza col cappello e occhiale da sole, una bimbetta che cammina impettita, senza dare confidenza a nessuno e una gatta nera, coda all'insù, che chiude il corteo.

Mi sento già Felina seconda, ma ricambio ugualmente il saluto di alcune delle mie spettatrici della mattina, sentendo la scia dei mormorii che seguono il nostro passaggio.

Iniziamo subito la caccia al tesoro aprendo i cassetti e gli sportelli della grande credenza, ma troviamo solo tovaglie e posate. Gaia mi porta alla camera da letto. C'è un armadio a muro, ma completamente vuoto; Morgana, come tutti i gatti, non resiste alla vista di uno sportello spalancato. Ci salta dentro e comincia a graffiare il pannello di fondo, che si muove. L'armadio ha una doppia parete!

Gaia batte le mani e salta: "Abbiamo trovato i quadri!". Sono tanti, messi accatastati uno sopra l'altro. Quadri di piccolo formato, all'incirca 30×30, e l'unico tema è la peonia. Una varietà infinita di tutti i colori, alcune dipinte, altre essiccate. Manca solo il quadro di Gaia, che non si scoraggia, e corre verso lo studio. Nello studio non ci sono mobili. Comincia a girare attorno, battendo sulla pare bassa delle pareti. "A Felina piaceva fare dei nascondigli", e ride. "Una volta, siamo diventate matte cercando il suo portafogli!" *Queste due devono essere state delle buone amiche*, penso. "Passavi molto tempo con Felina?" le chiedo. Lei interrompe la sua ricerca, "Quando tornavo da scuola, mangiavo con lei e facevo i compiti, poi, scendevo da Elisa. I fine settimana, da quando ero piccola, andavo con lei alla piantagione di peonie. Lei dipingeva i fiori, nascosta fra le piante, e io raccoglievo i petali che cadevano a terra. C'era un profumo meraviglioso che ci rimaneva appiccicato addosso". Sembrava sul punto di piangere, quando la gatta Morgana è venuta ancora in nostro aiuto, cominciando a grattare sul muro. Di sicuro c'è uno sportello. E dentro lo sportello, il quadro di Gaia: una peonia gigante, fatta con milioni di petali, trattati in modo di conservare il colore. Gaia lo guarda con adorazione, "Felina mi raccontava che secondo una leggenda, la peonia è un fiore dallo spirito libero, Come lei e me". Forse Gaia non sa ancora cosa voglia dire uno spirito libero, ma vedo in lei molti tratti che mi somigliano.

Eravamo sedute per terra ad ammirare il quadro, quando Elisa ci ha raggiunto. Si è accomodata vicino a noi, prendendo Gaia in braccio e lei da un bacio alla nonna. "Tu devi dire qualcosa di importante" Elisa fa un lungo sospiro ed estrae un paio di foto da una tasca "Proprio così" e sventola una delle foto davanti a Gaia, "Il tuo papà era il figlio di Felina" Gaia non si scompone, "Lo so. Felina me lo ha detto prima di partire per sempre. Diceva che era il motivo per cui tu mi lasciavi venire da lei anche se avevate litigato" Guarda la nonna e fa finta di arrabbiarsi, "Siete state due matte!". Elisa ride, "Tu

avresti fatto di testa tua. E comunque, alla mia età, mi posso permettere di passare per matta!” Poi, prende l'altra foto.

“Si chiamava Eva. Studiava a Roma, ma tonava spesso a trovarmi. In quel periodo, Felina era tornata al paese con quello che era suo figlio. Un giorno lui ed Eva si incontrarono. Lui era di una bellezza da stordire e al contrario della madre, era socievole educato e sempre disponibile. Le signore lo adoravano e le ragazze gli si buttavano ai piedi. Smette di parlare e chiede a Gaia dia andare a comprare dei biscotti per il tè. Gaia ci guarda col broncio, “Ho capito. Dovete fare conversazioni da adulti”.

Elisa scuote la testa dopo la partenza di Gaia e prosegue. “Non ero contenta della loro relazione, ma lei sembrava felice. Nonostante i nostri figli fossero una coppia, anche se non ci facevano visita spesso, i rapporti con Felina erano rimasti quelli di prima, anche se mi sono giustificata con Gaia dicendole che avevo litigato con lei”.

Un giorno, Eva mi disse che aspettava un bambino.

Il giorno del parto, ero con lei all'ospedale; Felina e suo figlio non si fecero vedere. A un certo punto, vedo entrare e uscire i medici dalla sala parto. Uno mi si avvicinò e io capii immediatamente. Ma volevo sapere il motivo.

Mi dissero che Eva era morta per un arresto cardiaco e che Gaia doveva essere disintossicata da sostanze stupefacenti. In mezzo a questa tragedia, arrivò Felina. Suo figlio era morto per overdose poche ore prima nello stesso ospedale. La prima volta che ci siamo scambiate delle parole, ed è stato per annunciare una nascita e due morti.

Sono commossa, ma Elisa non ha ancora finito. “Circa due mesi fa, mi sono trovata la sua gatta alla mia porta. Appena si fece notte, sono andata a casa sua, ma era ormai troppo tardi. Mi sono occupata di tutto, Poi, ho tolto tutti i quadri dalle pareti, anche quello che aveva fatto per Gaia. Felina doveva rimanere un mistero.

La gatta Morgana si è accoccolata su di lei, che le accarezza la pelliccia lucida, “Dicono dei gatti che siano arroganti, opportunisti e traditori. Loro sono delle creature libere.

Stanno con te perché lo vogliono. Noi pretendiamo di addomesticarli, invece di avere la pazienza di aspettare che siano loro a fare il primo passo, e una volta che ti sono saltati in grembo, considerarlo un privilegio” Si asciuga una lacrima, “Potevamo essere grandi

amiche”, Le poso una mano sulla spalla, “Siete state due nonne uniche” . Lei ancora non è convinta, “Vorrei fare qualcosa per lei”.

Io, invece, mi sento come se avesse girato il mondo in poco più di mezza giornata. A volte bastano poche ore per cambiare una vita. Come Felina ha fatto con me. Adesso credo di capire perché mi abbia lasciato questa casa e tutti i suoi averi. Lo ha fatto per Gaia. Ha voluto farle un dono: una sorta di sorella maggiore; qualcuno su cui poter contare nel futuro. Io ci sarò. Ho trovato il mio posto nel mondo. Grazie a Felina. Gaia tornata con i biscotti e dice che strada facendo ha avuto un’idea.

Il giorno dopo, tutto Vitorchiano si riversò nei vicoli, nelle piazze e nelle strade, ognuno con un piccolo quadro in mano. Tutti si facevano delle domande ma nessuno aveva una risposta.

Nottetempo, qualcuno aveva appeso a ogni portone del borgo, un piccolo dipinto: peonie dipinte ad acquerello. Di tutte le varietà e colori.

Non erano firmati, e perciò,
rimase un mistero.